

Il Pd e la bandiera del lavoro

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Se fosse vero vorrebbe dire che il domani è senza speranza per le forze reali di progresso. È evidente che non è così. Ma è vero anche che la novità delle cose e il loro incalzare interrogano anche noi. Chiedono a noi - proprio perché la nostra influenza si allarga - di dire come pensiamo di ridefinire diversamente dalla sinistra storica il conflitto sociale. In sostanza di rendere più chiara la nostra idea di progresso e su quali forze ci appoggiamo. Io capisco ciò che vuol dire Veltroni quando afferma che il Pd non è l'ennesima riedizione di un partito di sinistra. Allude (credo) al fatto che per cambiare un Paese come questo occorre mettere in campo un movimento riformatore molto vasto, il quale sia sorretto da una cultura in grado di rileggere i problemi italiani anche alla luce del rapporto sempre più intrinseco tra l'Italia e il mondo. Ma voi che analisi fate mi ha chiesto un noto economista - se non tenete conto di come il superpotere finanziario sta cambiando ovunque le mappe sociali e il rapporto tra lavoro e ricchezza? In effetti è solo in questo orizzonte - che non è più quello del vecchio scontro di classe - che le forze del progresso si ridefiniscono ed è solo assumendo questi nuovi conflitti che è possibile risvegliare le risorse più profonde e vitali del Paese. Anch'io penso che stia qui la necessità di porre il riformismo italiano su una base diversa rispetto a quella della vecchia sinistra che - come sappiamo - ha una storia diversa rispetto ad altri Paesi europei. E confesso che mi fa fatica assistere al modo in cui vecchi amici della sinistra affrontano la grande questione della rappresentanza del lavoro.

In sostanza, contrapponendo "classe contro classe". Quale stupido economicismo. Ed è ridicolo e triste al tempo stesso una campagna elettorale basata sull'accusa al Pd di essere una forza moderata in quanto candida al Parlamento sia un imprenditore che un operaio (dei due, uno è di troppo dice Bertinotti). Un ritorno al passato? È peggio. È il vecchio Pci che ci insegnava che noi non eravamo un partito operaio (una "nomenclatura della classe") ma una grande forza democratica di ispirazione socialista che aveva il compito di spingere le masse povere e i lavoratori dipendenti a uscire dal corporativismo per conquistare una coscienza politica, cioè una visione più ampia, nazionale, della loro lotta. E chiedeva loro di farsi Stato, cioè cittadini, scrivendo una Costituzione (la legge di tutti) che cominciava col dire che la Repubblica è fondata sul lavoro. E che per queste ragioni creava con Di Vittorio un sindacato non di mestieri ma confederale, unitario, autonomo sia rispetto ai padroni che ai governi e ai partiti. È evidente che io non propongo al Pd quel modello di rapporto politico tra il partito e il lavoro. Quella è storia conclusa e l'Italia di Di Vittorio non c'è più. In realtà io pongo un'altra questione. Chiedo (prima di tutto a me stesso) se partendo dal fatto reale che la vecchia società divisa in classi non c'è più, possa farsi strada l'idea che il lavoro esiste ormai solo come l'insieme dei mestieri. E quindi non esisterebbe più come soggettività politica e sociale, come riserva profonda di valori anche etici, e come affermazione della persona e difesa della sua identità in un mondo dove tante certezze sono venute meno. Stiamo attenti, perché se fosse così si aprirebero seri interrogativi. Dove va a finire quella potenzialità del Pd (in parte già in atto) di rappresentare una risposta alla natura profonda della crisi della democrazia italiana? La sua novità non può ridursi alla riscoperta del liberismo né

può esaurirsi nella semplificazione del sistema politico. La grande impresa in cui ci siamo messi è quella di restituire alla democrazia il potere di decidere, il che non è solo un problema di leggi elettorali ma, al fondo, consiste nel rovesciare il rapporto di subalternità della politica rispetto all'economia. Non è una piccola cosa. È la democrazia non solo come procedura ma come la libertà delle persone, le quali attraverso il potere politico vengono messe in condizione di decidere del proprio destino. È certamente di importanza cruciale combattere i lacci e i laccioli, le corporazioni e le rendite, essendo questa la condizione per liberare le energie del Paese e riaprire la strada allo sviluppo. Ma queste rendite e tutto il reticolo italiano delle mafie e delle massonerie non

Essa è degradata non solo per colpa della "casta" ma perché essendo stata ridotta a funzione subalterna si è difesa aggrappandosi al sottogoverno. Lo ripeto, sono cose note. Ma solo così è chiara la ragione di questa riunificazione delle forze riformiste che noi rappresentiamo e la novità del profilo di una forza che al realismo delle proposte programmatiche accompagna la capacità di presentarsi con la missione di restituire al "principe" (cioè alla gente, alle persone, al loro potenziale creativo, alle loro libertà di scegliere, di intraprendere, di realizzare) lo scettro del comando.

È in questo nuovo orizzonte che io vedo la necessità di rialzare la bandiera del lavoro. Ma che lavoro? Un lavoro che non è solo il lavoro operaio ma, certamente,

Vecchi amici della sinistra affrontano la questione della rappresentanza del lavoro contrapponendo «classe contro classe». Ma è ridicolo accusare il Pd di essere forza moderata perché candida un imprenditore e un operaio

cascano dal cielo. Sono anche conseguenza di quel grande fenomeno che ha dominato la vita mondiale dopo gli anni '70 e che ha posto fine al cosiddetto compromesso democratico tra il lavoro e il capitale. Gli effetti sono stati enormi. È vero che la mondializzazione creava nuovi mercati e consentiva a grandi masse povere di affacciarsi ai consumi e al benessere. Ma di fatto il posto del lavoro nelle società occidentali, la sua dignità, il suo status è stato spinto ai margini. Sono cose note. Le ricordo solo per dire che bisogna partire da qui se si vuole capire perché la politica è stata ridotta all'impotenza dallo squilibrio crescente tra i suoi declinati poteri nazionali e la potenza mondiale delle oligarchie economico-finanzia-

anche dell'imprenditore, del produttore, dell'artigiano. Una cosa diversa rispetto al lavoro dei tempi di Di Vittorio. Ma una cosa altrettanto forte. Si tratta di una idea di giustizia e di solidarietà, capace di coinvolgere i ceti più moderni e creativi riconoscendo i meriti oltre che i bisogni, e si tratta di ridare la parola a una nuova generazione che è insofferente delle vecchie bardature ma che viene sulla scena dopo la grande ubriacatura secondo cui il mercato avrebbe risolto tutti i problemi. Io sono convinto che noi abbiamo bisogno di una visione di lungo periodo che ci consenta di pensare il processo di emancipazione sociale come un fenomeno che non cancella i contrasti di classe ma non si riduce a questi. Tutta la storia umana

è andata avanti grazie al progressivo affrancamento dell'individuo dalle vecchie barriere in cui si era andata via via organizzando la società: dai vincoli feudali al ruolo dei sessi, fino alle contrapposizioni sociali su basi ideologiche. Ma anche per questo non sono accettabili le logiche di una oligarchia finanziaria che tende a invadere - anche attraverso il controllo dell'informazione e dei nuovi strumenti che producono il "senso comune" - tutti gli ambiti della vita. Anche i grandi mercati devono essere regolati e coloro che di fatto li controllano non possono diventare decisori del destino di ogni essere vivente, ricco o povero, bianco o nero. Le persone non sono numeri. La società non può ridursi a società di mercato, senza disgregarsi. L'individuo lasciato solo non può fare appello a quelle sue straordinarie capacità creative che non vengono dal semplice scambio economico ma dalla memoria, dall'intelligenza accumulata, dalle speranze, dalle solidarietà umane, dai progetti della politica. Lo sviluppo umano: questo è l'obiettivo è il segno identitario del Partito Democratico, la sua missione originale. È il posto di ciascuno di noi nella società e nelle istituzioni che si sta ridefinendo. Il cuore della lotta tra le forze del progresso e quello della reazione è qui. Il dilemma è se riusciamo a far nascere una cittadinanza forte, nella quale si rifletta una nuova distribuzione dei poteri sociali, adeguata al potenziale finora inesperto delle donne e degli uomini italiani oppure se prevalrà una cittadinanza debole, formale, che al posto del cittadino colloca un individuo solo e impaurito al quale si offre un incerto salario e un lavoro esposto a tutti i rischi. Io credo che, anche per questo, noi dovremmo favorire un nuovo compromesso democratico tra le forze del lavoro e quelle dell'impresa moderna che non è più solo proprietà esclusiva degli azionisti.

La maledizione degli operai

BRUNO UGOLINI

SEGUE DALLA PRIMA

La tragedia della ThyssenKrupp non rallenta i suoi effetti visto che il secondo lavorava per un'azienda fornitrice proprio della Thyssen. E così si parla di maledizione. Ma non è colpa del destino cinico e baro. Leggiamo il tremendo biglietto lasciato alla moglie e ai due figli dal trentanovenne suicida Luigi Roca: «Ho perso il lavoro e con quello la dignità. Scusami». Quella parola - dignità - fa rabbrivire. Perché parla a tutti noi. Racconta di un uomo - e come lui sono tanti, uomini e donne, giovani e meno giovani - che da tre anni passava da un contratto all'altro e ora si era convinto di essere arrivato, ormai quasi a 40 anni, a una meta più solida. Era convinto di aver finalmente conquistato l'attesa sicurezza. Invece no.

Che cosa pretendeva Luigi Roca? Forse pretendeva di essere considerato anche lui, certo, davvero, un "produttore", uno che vede riconosciuto il proprio ruolo di fornitore non solo di "manodopera" ma anche d'intelligenza, di sapere ac-

La parola «dignità» racconta di un uomo che da 3 anni passava da un contratto all'altro e che ora s'era convinto di essere arrivato

quisito. Ecco perché la sua morte parla anche a questa campagna elettorale. A certe polemiche che bollano il Pd come un partito che avrebbe voltato le spalle al mondo del lavoro. Magari perché ripropone, appunto, un "patto tra i produttori" capaci di risolvere le sorti del Paese.

Quella formula, non estranea alle riflessioni della sinistra, dovrebbe però essere interpretata meglio. Intanto bisognerebbe che davvero operai come l'interinale Luigi Roca, ma anche come Antonio Stramandinoli, lavoratore in appalto, fossero riconosciuti davvero fino in fondo come "produttori". E quindi in possesso di diritti e tutele adeguati, di un ruolo non secondario, non da interrompere quando si vuole, o da sottoporre a rischi vitali. Stramandinoli lavorava per un'azienda dove era in corso una trattativa sull'uso degli straordinari. E forse la richiesta

insistente di allungare gli orari di lavoro non è del tutto estranea all'intensificarsi d'incidenti.

Tutto sta che l'aspirazione a passare da sfruttati a produttori (come recitava il titolo di un grande libro di Bruno Trentin) è ancora tutta da realizzare. E per questa via sarà necessario l'esercizio di un conflitto organizzato, vitale per le stesse sorti qualitative di un'impresa moderna. Una volta si diceva "conflitto fisiologico". Certo che non siamo più di fronte ad una "classe" come quella conosciuta nel '900 con connotati di forte omogeneità. La frammentazione, il decentramento, il progresso tecnologico hanno mutato il mondo del lavoro. E in esso si aggirano spesso donne e uomini soli. Come Luigi Roca. Che col suo gesto disperato racconta una solitudine anche ideale. Una solitudine che forze sindacali e forze politiche sono chiamate a riempire con un progetto che davvero sappia organizzare, parlare, destare coscienze, ridare fiducia. Anche proponendo tappe ravvicinate, inserite in un orizzonte riconoscibile. Senza limitarsi a predicare un mondo migliore.

Perché la maledizione può essere combattuta e vinta. Magari anche contrastando coloro che nella Confindustria mettono in discussione, oggi, le agevolazioni del centrosinistra per chi è addetto a lavori usuranti. Oppure coloro che osteggiano sanzioni per imprenditori inadempienti in materia di sicurezza. Temi anche questi di conflitto civile, ma necessario. Lo stesso conflitto che ha portato nel passato a mutamenti sostanziali. La sequela terribile degli incidenti sul lavoro aveva subito, a un certo punto, una severa cesura. Me lo ha ricordato in un'intervista per «Eguaglianza e Libertà» (la rivista on-line di Pierre Carniti e Antonio Lettieri) un dirigente della Cgil, Giuseppe Casadio, oggi responsabile della commissione Lavoro del Cnel, nonché autore di un rapporto su queste tematiche per la commissione presieduta da Pierre Carniti. Ebbene, controllando studi e statistiche si è capito che negli ultimi tre - quattro decenni c'è stato un calo di vittime mortali, da 3500 morti l'anno a 1300. Ma negli ultimi cinque anni non c'è stata più alcuna variazione significativa. È diventata una specie di eredità consuetudine. Collegata anche a quella frammentazione del lavoro. Ma anche alla perdita di ruolo di quel mondo del lavoro.

<http://ugolini.blogspot.com/>

Una squadra troppo Internazionale

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Anzi, uno dei suoi indubitabili campioni, il portoghese Luis Figo, si è rifiutato di gettarsi nella mischia sullo 0 a 1 offendendo lo spirito di bandiera e un allenatore, Mancini, da ieri in uscita. Non c'era un solo italiano in nerazzurro allo Stadio Meazza martedì sera, nemmeno lo sparuto Materazzi. Men che meno, quindi, c'era un milanese, o un lombardo. A questo punto, lo so, qualcuno mi darà del nazionalista, o magari del leghista padano. Credo però che lo sport in generale, e il calcio in particolare, abbiano ancora bisogno di personaggi-simbolo legati alle grandi città-regione. Lo sono stati nella grande Inter del mago Herrera giocatori come il milanese Sandro Mazzola, *el barbisin* (cito sempre Brera), come Giacinto Facchetti da Treviglio, o come lo stesso Armando Picchi che pure era livornese di origine. Nel Milan vincente di Nereo Rocco lo fu Gianni Rivera, *mandrogno* (cioè alessandrino) di nascita e però milanista, o, come dicono a Milano, "cacciavite" a vita, e in quello di Arrigo Sacchi lo sono stati Franco Baresi, guida inarriabile della difesa, e quel Paolo Maldini, milanese, figlio di Cesare, sempre in rosso-nero, sino ai quarant'anni. Di-scorso che vale alla Juve per lo storico Giampiero Boniperti che vidi esordire (lui diciannovenne, io ragazzino) in una Italia-Belgio 3 a 1 dopo la tragedia di Superga, con Carlo Parola, altra bandiera del Piemonte, in

campo. Bianconeri a vita. Il loro ruolo simbolico è stato preso da Alex Del Piero che, veneto di origine, ha però scelto di rimanere alla Juve, anche in serie B, sino a fine carriera. L'Avvocato aveva del resto cura di scegliere sempre almeno un giovane calciatore meridionale da proporre al popolo, vastissimo, di immigrati del Sud che tifavano Juventus e non Torino: Furino, Scirea, Causio, Cuccureddu, Mauro. Quanti accenti siciliani, calabresi o pugliesi sentiamo ancor oggi quando vengo intervistati operaie e operai all'uscita di Mirafiori. Per loro era l'omologazione, attraverso il tifo calcistico, nella città in cui

con un validissimo studioso dell'emigrazione come Emilio Franzina, minacciandolo e sostenendo, da ignorantissimi, che prima dell'Unità d'Italia il Veneto era regione florida e non, invece, come fu, il regno della pellagra e della miseria, quindi dell'emigrazione. Il paesaggio poi è uno dei primi elementi di identità: ad esempio, quello urbano di Torino con la sola Mole Antonelliana e non con nuovi grattacieli; o quello agrario di tante nostre regioni, che ha acquistato pure un valore spendibile. I più avvertiti fra i produttori di grandi vini italiani - che vanno fortissimo sui maggiori mercati - sono

rosi stranieri sono ormai di casa da anni. Anch'essi in prima fila nella tutela di quel territorio. Per ottenere dei vini, degli oli d'oliva, dei formaggi, dei salumi Dop ci vuole cultura, ci vuole, anzi, "quella" cultura. Da secoli e secoli. Il primo a parlare di "parrigiano" è un certo Giovanni Boccaccio nella novella sul paese di Bengodi, cioè uno dei padri della nostra lingua oltretutto. A proposito di lingua, non si potrebbe migliorare l'italo-romeno di Walter Zenga commentatore dai microfoni Rai? Ma torniamo al calcio. Il campionato in corso lo vincerà probabilmente questa Internazionale, di nome e di fatto, pur orbita del suo allenatore Mancini. Vedremo se sarà capace di uno scatto di orgoglio. Però se una squadra come la Roma, nonostante un organico decisamente meno ricco per quantità/qualità, va più avanti di lei in Champion's League e la insegua in campionato, ciò avviene anche perché, oltre ad un allenatore più pensante, dispone di un capitano che è davvero un uomo di bandiera come Francesco Totti da Porta Metronia. Il quale a Roma e nella Roma è cresciuto ed è voluto rimanere rinunciando a guadagni sicuramente maggiori e anche a più numerosi trofei internazionali. Si dirà: beh, con quel che guadagna già... Sì, ma quanti altri milionari in euro hanno rinunciato a profitti più alti per una più affettuosa qualità della vita? La sua dedica «alla mia città, a Roma» del successo esterno col Real Madrid rivela un profondo legame. Ma non c'è soltanto Tot-

ti, c'è Daniele De Rossi, che già viene chiamato Capitan Futuro, romano e romanista, e con lui Alberto Aquilani. Tutti allievi di quel Bruno Conti che fu una bandiera, con Falcao, ma pure col romano Agostino Di Bartolomei, dello scudetto e degli ottimi piazzamenti negli anni '80. Qui s'innesta un altro discorso di fondo: quello dei vivai. I grandi club una volta traevano dalle squadre giovanili il loro elemento di spicco. Il Milan di Viani e Rocco, cioè di Andrea Rizzoli, allevò e lanciò calciatori che si chiamavano Trapattoni, Salvadore, Lodetti, Pelagalli, Nolletti e altri ancora. Il Bologna ruotò per anni attorno a Giacomo Bulgarelli. Oggi, Roma a parte, i vivai contano molto meno o quasi per niente. Discorso che vale anche per sport nei quali siamo stati sinora a livelli di eccellenza, quali il basket o il volley, e dove ormai straniere e stranieri occupano quasi tutti i posti da titolare. Poi ci lamentiamo di non riuscire più a formare nazionali competitive quanto meno a livello europeo. Non si tratta di essere nazionalisti, ma di voler bene al proprio Paese, di gioire dei suoi successi, anche sportivi, di essere, con un termine desueto, patriottici. La sentenza Bosman ha avuto il suo peso, ma la miopia di tanti presidenti convinti di poter comprare tutto sul mercato continua ad averne molta di più. L'appartenenza difatti non si compra. Come l'identità culturale. Ci pensi Moratti che, raffinando petrolio, non si pone i problemi che sapeva porsi Gianni Agnelli.

Il «caso Totti». Una bandiera che a Roma e nella Roma è cresciuto ed è voluto rimanere rinunciando a guadagni sicuramente maggiori e anche a più numerosi trofei

erano arrivati coi treni della speranza, per una integrazione che non era stata né facile né semplice. Era come un certificato di nuova appartenenza oltre che di residenza. Ecco, l'appartenenza, quanto conta il senso di appartenenza culturale? A mio modesto avviso, conta ancora, nonostante tutto. Oso dire che, in epoca di globalizzazione, conta ancora di più. E va valorizzata per evitare che diventi localismo esasperato alla maniera di quei leghisti veneti i quali se la presero

diventati fra i più agguerriti sostenitori della necessità di salvaguardare il paesaggio nel quale sono immersi e che è caratterizzato dai loro vigneti (meglio, molto meglio se con pali di castagno e non del tipo "a-rittochino"). Essi sono infatti convinti, con buone ragioni, che i clienti sparsi per il pianeta acquistino assieme alle loro bottiglie il valore aggiunto di un paesaggio antico e spesso integro come quello del Chianti, dell'Orcia, del Cortonese, oppure delle Langhe. Nel quale nune-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2002. Nota di legge del Parlamento n. 25 La stampa è autorizzata dal Tribunale di Roma n. 25 7 agosto 1998 n. 250. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 550.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale E.Mas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 12 marzo è stata di 139.145 copie</p>	
--	--	---	--